

*secoli di studi provenzali*, Padova 1995 [Medioevo e Umanesimo, 90], 34).

Qualche piccola annotazione infine all'edizione critica. Ad apertura dell'introduzione (p. 49) si dà, a piè pagina, il 'conspectus siglorum'; fra i testimoni, oltre ai manoscritti Vaticani Latini già citati (certo tutti autografi, sebbene l'autore non lo dica esplicitamente), si pone anche l'introduzione ai *Reipublicae Romanae Commentarii* del 1558, ampliata, come detto, nelle *Antiquitates Romanae*; il testo critico si presenta in carattere corsivo proprio dove riprende parola per parola l'introduzione ai *Commentarii*; questo tuttavia si scopre solo più avanti, andando a leggere il commento (p. 68), e valeva forse la pena di ricordarlo subito; quando le due redazioni non coincidono completamente il Ferrary pone in nota il testo con l'ulteriore giunta dei *Commentarii* (siglata 1558) in una sorta di apparato critico positivo. Prima dell'edizione sarebbe stato utile fornire le schede complete di tutti i testimoni delle *Antiquitates*, facendole eventualmente seguire dal testo così come ricostruito dopo il riordino dei vari fascicoli (app. I) e dallo schema dell'opera così come doveva essere pubblicata; di ciascuna parte del progetto si fornisce invece di volta in volta nel corso del volume la collocazione all'interno dei manoscritti, affidando al lettore il lavoro di riordino e comparazione.

Dal saggio del Ferrary il Panvinio emerge come una figura di vasta erudizione quanto di limitata originalità; assai patenti risultano i suoi debiti nei confronti dei contemporanei (bastino solo le continue riprese dalla *Roma* del Fabricius), come sottolinea bene l'autore (pp. 167-69): «Les faiblesses de l'entreprise de Panvinio ne sont que trop évidentes, ... et la comparaison avec certains de ses contemporains comme Augustin ne peut, de ce point de vue, qu'être cruelle»; il Ferrary riconosce tuttavia quattro meriti al Panvinio: «la conscience de la nécessité d'utiliser toutes les sources possibles, non seulement littéraires, mais aussi archéologiques, numismatiques, et bien sûr épigraphiques ... l'ampleur de cette tentative de synthèse ... l'effort déployé pour organiser une matière aussi vaste ... et un classement à la fois thématique et chronologique des données fournies par les sources».

Un giudizio complessivo non può che rimarcare la gran quantità di materiale por-

tato alla luce dal Ferrary, senza mai derogare al vaglio attento ed all'analisi critica di tutte le fonti; se mai osservazione si possa muovere è proprio quella di avere messo molta carne al fuoco, ma c'è da augurarsi che i numerosi spunti forniti servano da sprone per ulteriori approfondimenti.

PAOLO PELLEGRINI

GIUSEPPE ANTONELLI, *Alle radici della letteratura di consumo, la lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, presentazione di LUCA SERIANNI, Milano, Istituto di propaganda libraria, 1996. Un volume di pp. 388.

La letteratura di consumo ha dovuto subire il pregiudizio della critica rimanendo per gran tempo un ambito assolutamente inesplorato: sono stati disprezzati dagli intellettuali contemporanei e dimenticati dagli studiosi posteriori autori come il Piazza e il Chiari, che pur ebbero un successo editoriale enorme. Entrambi, infatti, sono stati scrittori «alla moda», letti e noti in ogni ambiente della Venezia settecentesca. Il Chiari (1712-85), bresciano di origine ma stabilitosi a Venezia dal 1747, dopo aver abbandonato l'ordine gesuita divenne un instancabile poligrafo, dedicandosi soprattutto alle commedie (celebri per la sua rivalità con il Goldoni) e ai romanzi avventuroso-amorosi, con titoli suggestivi quali *La filosofessa italiana* (1753), *La cantatrice per disgrazia* (1754), *La bella pellegrina* (1759). Così il Piazza (1742-1825), autore di commedie e libretti per melodramma, conquistò il favore di un vastissimo pubblico come scrittore di romanzi sentimentali. In particolare, con la trilogia *L'impresario in rovina*, *Giulietta*, e *La pazza per amore* (1771-73), riscosse un successo tanto rapido quanto effimero, ricadendo ben presto nell'oblio. Eppure un legame fortissimo va riconosciuto tra queste produzioni e lo sviluppo successivo del romanzo: i due scrittori, infatti, hanno diffuso a livello popolare strutture destinate a diventare qualificanti dell'intero genere romanzesco, che nel Settecento compiva una svolta decisiva.

Il libro dell'Antonelli si compone di sei capitoli preceduti da un'introduzione nella

quale sono presentati i due autori e sono segnalati i più recenti interventi della critica. Il primo capitolo delinea l'ambiente culturale in cui nasce e si diffonde il romanzo popolare; il secondo contiene giudizi contemporanei e posteriori sulla lingua dei due scrittori e indicazioni di metodo (edizioni usate, varianti d'autore, criteri per selezionare i fenomeni trattati). Seguono poi le parti dedicate all'analisi linguistica (fonologia, morfologia, lessico) e un capitolo conclusivo.

Prima del lavoro dell'Antonelli mancava un'analisi storico-culturale che ricostruisse l'ambito in cui i due autori operavano, importante soprattutto per la produzione parateletteraria che non solo ha influenzato la coscienza linguistica dei fruitori, ma è stata condizionata a sua volta dalle aspettative dei destinatari. Sulla base di precisi parametri sociolinguistici e socioletterari, viene delineato un panorama del nuovo pubblico per qualificare e quantificare i sempre più numerosi lettori che si avvicinano ai romanzi di consumo: sono considerati i prezzi dei volumi paragonati ai salari e al costo di alcuni beni di necessità, il numero delle edizioni con la presunta tiratura e il livello di alfabetizzazione.

Il quadro offerto introduce l'analisi più propriamente linguistica, condotta con il costante supporto di vocabolari e grammatiche dell'epoca. Il riferimento alla *LIZ (Letteratura Italiana Zanichelli CD-ROM dei testi della letteratura italiana, a.c. di P. STOPPELLI ed E. PICCHI, Bologna 1993)*, spesso per i soli testi del Settecento, a volte allargando l'indagine all'intero *corpus*, offre i termini di paragone per ricostruire un più ampio contesto linguistico e per seguire la fortuna di voci nate in questo periodo. Va tuttavia considerato che il canone elaborato con tali strumenti informatici può risultare incompleto, poiché sbilanciato verso una marcata letterarietà, come l'Antonelli segnala in una nota a p. 297: «l'eventuale silenzio della *LIZ* rispetto ad alcune voci può essere condizionato dalla struttura del *corpus*, che dà scarso spazio (come forse era inevitabile) alla tradizione narrativa e al teatro comico valutabili come 'minori'». Proprio l'indagine dell'Antonelli, invece, mostra che a volte sono considerati minori opere e autori fondamentali per la nascita di un genere, riscoprendo i quali si possono comprendere legami linguistici tra la tra-

dizione letteraria e gli sviluppi successivi del romanzo.

In tutto il lavoro l'autore si attiene alla lingua, al tessuto vivo del testo: sempre analisi e citazioni corrono su vie parallele, rendendo anche le parti più tecniche dello studio saldamente legate all'oggetto. A volte, tuttavia, sarebbe stato utile un rimando non alla singola voce analizzata, ma al contesto più generale della frase o all'intero passo, unici ambiti in cui è possibile giudicare una scelta linguistica. Così, per esempio, oltre a sapere che nei nostri autori compaiono forme non apocope quali *cittade, etade, fedeltade, metade* (p. 106) gioverebbe poterle ricollocare nel romanzo, per vedere se il tratto arcaizzante è voluto e scelto per sottolineare un momento di particolare *pathos*, se risponde piuttosto a giochi di ritmo ed eufonia o se invece le varianti con e senza apocope sono distribuite in modo casuale, senza particolari criteri oppositivi. Anche nel caso di alternanza tra *tristol/triste* (p. 156) si avverte la mancanza di un'esemplificazione per verificare se le due forme comportino una differenziazione semantica. Per altri fenomeni, invece, sono dati in nota esempi chiarificatori (è il caso dell'alternanza tra *eglilei* p. 141 o tra l'aggettivo possessivo *il suolil di lui* p. 153): dunque il gran numero di testi studiati ha probabilmente spinto l'autore a fare un uso limitato delle citazioni per non appesantire la lettura.

La parte dedicata al lessico riporta vocaboli tipici per la codificazione del genere e altri propri dei due scrittori, distinti secondo categorie (neologismi, francesismi, esotismi, aulicismi, colloquialismi, proverbi e locuzioni idiomatiche): le voci non si trovano semplicemente elencate come in un glossario degli autori, ma sono raggruppate per affinità semantiche e disposte in periodi quasi a voler riprodurre situazioni e atmosfere dei romanzi. Mancando una collocazione in ordine alfabetico, sarebbe stato utile un indice dei vocaboli e dei fenomeni significativi, indispensabile per compiere ricerche specifiche.

L'attenzione per la lingua che caratterizza il lavoro dell'Antonelli fornisce alla critica letteraria nuovi elementi, ma soprattutto una nuova prospettiva di analisi. In tal senso vanno segnalate altre opere analoghe come lo studio di Mengaldo su Nievo (P.V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo: un'a-*

*nalisi linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1987) e di Catenazzi su Svevo (F. CATENAZZI, *L'italiano di Svevo. Tra scrittura pubblica e scrittura privata*, Firenze, Olschki, 1994). In questa direzione di ricerca ci sembra che il lavoro dell'Antonelli rappresenti un brillante modello, sia per i metodi seguiti sia per i risultati ottenuti, tanto da potersi considerare un paradigma utile per analoghi studi in altri generi e in altri periodi della nostra storia letteraria.

ELENA BONOMI

ALESSANDRO MANZONI, *Inni Sacri*, a cura di FRANCO GAVAZZENI, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda Editore, 1997 (Biblioteca di Scrittori Italiani). Un vol. di pp. L-348.

A questa pregevole edizione, allestita da Franco Gavazzeni con l'apporto di Simone Albonico per la messa a punto della nota filologica e dell'apparato critico relativi a *La Pentecoste*, fanno capo gli studi dedicati dai due curatori alla innografia manzoniana lungo l'arco di oltre un decennio<sup>1</sup>. I temi fondamentali e i progressivi approdi della ricerca sono ricapitolati, sulle soglie del volume, dal medesimo Gavazzeni, il quale scandisce la sua *Introduzione* intorno a tre argomenti principali: la sensibilità metrica manzoniana; il linguaggio degli *Inni Sacri*; l'eccezionalità stilistica e tematica, fra essi, della *Pentecoste*.

L'assetto metrico degli *Inni* è descritto e giudicato da Gavazzeni secondo prospettive complementari, le quali tendono a stori-

cizzare le scelte manzoniane nel contesto della tradizione sette e ottocentesca, favorendo l'apprezzamento di una impresa poetica che rinnova conservando, valorizza le invarianti e restituisce nuovo prestigio a ritmi vulgati, fuori del tessuto di ogni scuola. Per un canto, lo studioso si colloca nell'ottica dell'autore, e prova a valutare la forma dei testi come applicazione espressiva dei convincimenti estetici manzoniani, quali si ritrovano, per esempio, in una lettera al Fau-riel del 20 aprile 1812, dettata nell'imminenza di intraprendere la *Risurrezione*: «Je suis plus que jamais de votre avis sur la poésie; il faut qu'elle soit tirée du fond du coeur; il faut sentir, et savoir exprimer ses sentiments avec sincérité. [...] Il me paraît qu'il est impossible d'appliquer dans le moment de la composition aucune des règles ou qu'on peut avoir apprises, ou que notre expérience peut nous fournir». D'altro lato le parole di Manzoni sono legate alle sottolineature polemiche che, immediatamente, furono avanzate dai primi lettori di estrazione classicistica intorno alla presunta sconvenienza metrica degli *Inni*; Gavazzeni ricorda i severi giudizi di Giuseppe Salvagnoli Marchetti e di Salvatore Betti, i quali, sul finire degli anni Venti, duramente censurarono sia il cosiddetto pindarismo primo-ottocentesco, sia la rinascente innografia lombarda. Ad essi fra i versi di Manzoni pareva di percepire non «il bello e vigoroso stile» del carne in morte dell'Imbonati, ma «una oscura prosa rimata», ovvero «un non so che di suono a salti, interrotto, [...] che non lascia luogo all'espressione del pensiero e dell'affetto, e sembra, che imiti il rumore di molti cocchi, e di molti cavalli, che fuggano» (pp. XVII-XVIII). Dinnanzi a simili accuse, pur tenendo per le mani testi che da se stessi si difendevano, col peso e il prestigio del loro autore, al Tommaseo sembrava conveniente ribadire l'equivalenza fertile che radicava l'originalità degli *Inni* al loro impianto metrico; in una vivace pagina del 1829, al proposito, egli scriveva: «Merito del Manzoni si è appunto l'aver nobilitati certi metri con l'allungarne le strofe; giacché la pienezza del numero, oltre all'offerire agiata sede al concetto, sostiene e quasi puntella ciascuno di que' versi, che, in periodo più breve, ciondolerebbero, se così posso dire, senza elasticità e senza nerbo. E già quella spe-

<sup>1</sup> Si ricordano: F. GAVAZZENI, *Ragioni metriche manzoniane*, «Metrica», 2 (1981), 145-57; ID., *A proposito della «Risurrezione» di A. Manzoni*, in *Itinerari europei. Letteratura-lingua-società per Giovanni Bonalumi*, a c. di O. LURATI e R. MARTINONI, Locarno 1991; ID., *Il racconto della «Risurrezione»*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, a c. di S. ALBONICO, A. COMBONI, G. PANIZZA, C. VELA, Milano 1996, 589-98; S. ALBONICO, *Gli abbozzi e il testo della «Pentecoste»*, «Studi di filologia italiana», 45 (1987), 207-82; ID., *Spoglie manzoniane*, in *Studi offerti ad A.M. Quartiroli e D. Magnino*, Pavia 1987, 199-210.